

Riportiamo qui di seguito la sintesi dei discorsi di Adriano Teso e Antonio Martino tenuti al Convegno sul Liberismo Sociale a Roma il 20-10-2000, quanto mai attuali.

Se l'Italia diventa vittima di un nuovo colonialismo - Adriano Teso

Il vento del liberismo in Europa spira solo a parole. Tutti si dicono liberisti ma nei fatti si vede poco e niente. La Francia ha fatto dei notevoli passi indietro in fatto di liberismo e la Germania si sta muovendo da un punto di vista fiscale, ma, per il momento, solo in quella direzione. Riguardo all'Italia, giudicate un po' voi. Ma torniamo alla tesi di Liberal e di tutti i suoi aderenti, e cioè all'assunto che le tre grandi aree di riformismo liberale - laico-sociale, socialista e cattolica - possono unirsi per ben governare. Ritengo che sia la sola strada praticabile per riformare veramente questo Stato, soprattutto per rimuovere quegli ostacoli che impediscono uno sviluppo economico ad alti tassi e creare così una ricchezza diffusa e una vera lotta alla povertà e all'emarginazione.

Vorrei però riferirmi ai problemi delle aziende, dato che questo liberismo del quale tutti ci parlano, e sul quale non dovrebbero esservi dubbi, dati i testi ormai considerati classici sull'argomento, è poco praticato anche da chi da anni si professa liberale. Quali sono gli ostacoli da rimuovere affinché un'impresa italiana, che si trova quotidianamente a combattere sui mercati internazionali e che quotidianamente fa analisi e si confronta sul perché altre imprese funzionino meglio, creino più ricchezza, più occupazione, più sviluppo nazionale, possa adeguatamente competere, creando la sola vera ricchezza distribuibile?

C'è una via maestra e cioè mettere mano al processo scolastico formativo. Certo che sono tempi lunghi, ma, d'altra parte, le scorciatoie non credo siano così facili da praticare. Un processo scolastico formativo, che, al contrario di quello che accade oggi, dia agli studenti, alle persone che si confronteranno col mondo del lavoro e del management una adeguata preparazione per affrontare la concorrenza universale, che è sempre più inevitabile. Inoltre, aldilà di tutte le dichiarazioni di liberismo anche da parte del centro destra, non esiste di fatto un'efficace lotta ai monopoli che ancora esistono in Italia, e che non hanno intenzione di mollare; e non c'è un'efficace opposizione ai cartelli che esistono in Europa e che istituti e istituzioni di controllo non vogliono adeguatamente rimuovere; e ai tanti ordini professionali, laddove rappresentano vecchie corporazioni o caste; e ai non pochi rapinatori del risparmio, che distruggono ricchezza e bloccano lo sviluppo, facendo credere che il liberismo sia questo genere di far west economico-conservatore, fatto di finti imprenditori e di finti politici.

Contro queste cose dobbiamo combattere, contro queste importanti ragioni che rendono, nella media, le aziende italiane enormemente più piccole di tutte quelle con le quali sono costrette a competere, e le meno internazionali dell'Occidente economico. Le aziende - industria-agricoltura-servizi produttivi - sono l'ossatura dell'economia e dello sviluppo e sono le sole produttrici di ricchezza reale. Da non confondersi con i trasferimenti di ricchezza della finanza: la divisione di una torta che è sempre la stessa da spartire in parti sempre più numerose. Le aziende sono le sole che possono fabbricare torte sempre migliori e sempre più grandi da dividere. Ma i fattori che ho citato le rendono vulnerabili, con scarsa capacità di competere, di fare ricerca, soprattutto in un'economia veramente aperta. L'Italia è diventata una terra di conquista. Non c'è reciprocità nel possesso di aziende, di beni, di finanza con le altre nazioni. Noi siamo una terra di conquista, dove chi ha il dollaro a 2.000-2.300 lire compra aziende con grande facilità e può permettersi di investire grandi somme, ma anche grandi perdite per conquistarsi il mercato.

È poi nei quartieri generali delle grandi società, dove si detengono potere e proprietà, che vanno i grandi cervelli, le grandi capacità, così nazioni come la nostra, se non cambiano rotta, sono destinate a diventare le nuove colonie. E i nuovi sistemi coloniali sono il possesso di know-how, di industrie, di laboratori per ricerche strategiche. Se ci soffermiamo a fare un piccolo inventario su quali industrie all'avanguardia sono italiane o di proprietà italiana, ci si accorgerà che nelle tecnologie d'avanguardia o sofisticate l'Italia non possiede più nulla. Questo è il nuovo colonialismo che pesa sulla ricchezza e sulla povertà di questa nazione.

Per favorire un reale riformismo liberale, che è il solo a permettere sviluppo, non c'è altra strada se non creare e dare forza a una classe dirigente, politica, amministrativa, imprenditoriale, coraggiosa, convinta della necessità di una politica dello sviluppo economico e sociale, chiara e forte. Una classe dirigente dotata anche di una tensione etica che serva a evitare gli errori del passato, dove non pochi sedicenti liberisti erano, in realtà, operatori politici di pochi potentati. Altrimenti non riusciremo a modificare le regole del lavoro, che in Italia oggi sono ancora basate su leggi nate da conflitti di classe e da sindacalismi esasperati, né riusciremo a creare istituzioni e apparati, anche giudiziari, efficienti e dotati di quel rigore nel controllo che le regole di competizione universali richiedono. Non si può giocare senza regole e non servono le regole se non ci sono controllori rigorosissimi. Io spero che la coscienza di tutto ciò ci permetterà di fissare insieme non solo gli obiettivi, che sono una cosa importante, ma anche le comuni regole e gli strumenti per realizzare i cambiamenti. E creare la casa comune per la nuova classe dirigente italiana.

La forza di una politica inattuale - Antonio Martino

«Liberismo sociale»: non mi piace né il sostantivo né l'aggettivo. Il sostantivo liberismo non mi piace perché è lo sfortunato sottoprodotto di una incomprensione determinata dal fatto che Benedetto Croce non aveva studiato economia e non avendolo fatto pensava fosse possibile distinguere la libertà politica importante, alta e nobile dalla libertà economica «terra terra», pedestre. Su questo si imbastì un lungo dibattito con Luigi Einaudi. In realtà, libertà economica e libertà politica - credo che oramai lo dovremmo sapere tutti - non sono distinguibili, né tantomeno separabili. È difficile distinguere la libertà economica dalla libertà politica, e la storia del Ventesimo secolo dimostra che non sono separabili, non c'è mai stato un Paese che abbia saputo garantire le libertà politiche violando le libertà economiche, quindi la distinzione fra liberisti e liberali mi sembra che debba essere superata: invece che liberismo io preferisco liberalismo. Quanto all'aggettivo sociale, ho l'impressione che in molti casi l'aggettivo sociale e il sostantivo socialità siano diventati il rifugio di opportunismi politici: dietro questi termini si nasconde quasi sempre la pratica della politica degli interessi che consiste nel prelevare dalle tasche di Paolo per acquisire il consenso di Pietro. Ora, naturalmente, chi fa questo può fare affidamento sul consenso di Pietro, un po' meno sul consenso di Paolo, mai sul mio consenso perché il trasferimento di risorse dalla generalità dei cittadini a un particolare gruppo di interessi, o da un gruppo di interessi a un altro gruppo di interessi ha un costo in sé, di modo che la collettività riceve dallo Stato inevitabilmente meno di quanto la collettività ha dovuto versare allo Stato, e al crescere di questo sistema di trasferimenti la differenza va aumentando, per cui finiamo col pagare 100 per riuscire a ottenere, quando va bene 50.

Sorvolo sul fatto che la socialità dominante in genere è ricca della presenza di altruisti. Come voi sapete gli altruisti sono quelli che vogliono fare del bene col denaro altrui: se lo volessero fare col proprio si chiamerebbero propriisti. Vengo poi allo Stato sociale che è stato presentato e per molti versi giustamente come una delle grandi conquiste dell'epoca moderna, per rilevare soltanto che nella sua forma attuale lo Stato sociale ricorda il mulo, non ha motivo di essere orgoglioso dei suoi ascendenti e non ha speranza alcuna di avere discendenti. Non ha motivo di essere orgoglioso dei suoi ascendenti perché la sua origine non è nobile: venne introdotto il 17 novembre del 1881 da Bismarck, che voleva con ciò privare di forza l'opposizione social-democratica. L'origine, quindi, non è nobile. Quanto al suo futuro, considerando lo stato di dissesto dello Stato sociale tradizionale un po' in tutti i Paesi del mondo non credo che ne abbia molto. Detto questo, vorrei fare una brevissima considerazione di carattere generale e poi un riferimento più pertinente al liberismo sociale. Ci sono molte ragioni per essere pessimisti, chi di noi ha la sfortuna di occuparsi di politica non può non pervenire alla conclusione che la politica italiana sia irredimibile: la quantità e la complessità dei problemi è tale che sarebbe illusorio pensare di poterli risolvere con facilità. E se guardiamo indietro, dobbiamo pervenire all'altrettanto triste conclusione che il secolo che volge al termine - questo è l'ultimo anno del Ventesimo secolo, non il primo del Ventunesimo - è stato un secolo horribilis per la libertà. Chi crede nella libertà guarda al Ventesimo secolo con raccapriccio. Basti una cifra per tutte: nel 1900 la spesa pubblica rappresentava il 10% del reddito nazionale; negli anni Cinquanta, il 30%; attualmente siamo ben oltre il 50%. Sembrerebbe che l'erosione delle nostre libertà stia procedendo senza interruzione. Ma in realtà le cose non stanno così, in realtà si può sostenere e non mi stancherò di ripeterlo, che queste sono giornate di gloria per noi reazionari. Reazionario è stato sempre chi si rifiutava di credere che a Mosca ci fosse un paradiso, che la fiscalità fosse un fatto desiderabile e che si potesse conquistare lo sviluppo con un sempre crescente intervento pubblico. Pensate a quanto sono cambiate le cose. Nel 1960 non nell'Unione Sovietica, non in Svezia, l'aliquota marginale massima sul reddito alle persone fisiche negli Stati Uniti d'America era il 90%, fu John Kennedy a ridurla al 70%. Oggi invece, guardandoci intorno, vediamo governi di sinistra che in Europa si danno a ridurre le tasse. Non c'è nessuna delle idee dominanti dello statalismo del Ventesimo secolo che goda oggi di credito, nessuno vuole più nazionalizzazioni, nessuno crede più alla pianificazione centrale, nessuno crede più che l'inflazione promuova lo sviluppo, nessuno dice più che il salario è una variabile indipendente, nessuno crede più al controllo di prezzi e salari, e così via.

Le grandi idee dominanti dello statalismo del Ventesimo secolo sono sconfitte e per questo dico che sono giornate di gloria per noi reazionari. Anche perché il Ventesimo secolo è stato un secolo di rivoluzioni nel mondo delle idee, il secolo della rivoluzione liberale: non è stato soltanto il secolo di Keynes, è stato anche il secolo di Popper, di Hayek, di Friedman, di Buchanan. È stato un secolo di grande rivoluzione del pensiero liberale che è, oggi, vincente.

Ma il successo di questa idea è stata aiutato da quello che considero il più importante sviluppo nella storia del secolo: quanto è accaduto negli ultimi vent'anni. Negli ultimi vent'anni poco per volta sono scomparsi dalla faccia della terra quasi tutti i dittatori, ne sopravvivono soltanto pochissimi; si è ridotta drasticamente l'inflazione in quasi tutti i Paesi del mondo, in quasi tutti i Paesi del mondo la tendenza è verso la riduzione della fiscalità; in quasi tutti i Paesi del mondo i deficit di bilancio si sono ridotti, questo grazie a quella che è la più straordinaria forza di cambiamento del nostro tempo, la libertà dei movimenti del capitale. La libertà di movimenti di capitali pone in essere un meccanismo che è un vincolo all'abuso del potere politico: un governo che abusa del suo potere viene immediatamente penalizzato perché i

capitali si spostano verso un altro Paese dove il clima è più favorevole agli investimenti. Questo ha costretto i governi del mondo a rivedere le loro posizioni, a comportarsi in modo meno ostile alle libertà personali.

Con questo non voglio dire che ci stiamo avviando a una fase di pensiero unico in cui tutti la penseremo allo stesso modo, né tantomeno credo che siamo alla fine della storia. Penso tuttavia che le differenze fra la posizione di chi crede nella libertà politica, economica, civile e la posizione dei nemici della libertà, continueranno a confrontarsi perché nel mondo delle idee non esiste la vittoria, cioè uno stato di cose che una volta raggiunto verrà mantenuto indefinitivamente, e non esiste, per fortuna, nemmeno la sconfitta, ma un continuo, costante confronto. Il compito della Casa delle libertà, il compito del centro-destra è quello di tenere alta la bandiera della libertà, di scoprire altri e nuovi campi nei quali il metodo tradizionale, politico e burocratico, possa essere sostituito dalla libertà di scelta dei singoli, degli individui e delle famiglie. A volte questa potrà anche apparire politica inattuale, ma in questo caso sono d'accordo con Croce quando diceva «non è mai politica attuale la parola dei profeti disarmati, ma in un popolo ci vogliono i politici attuali e i politici inattuali, e se i primi sono giudicati savi e i secondi matti, ci vogliono i savi e ci vogliono i matti, e guai ai popoli che hanno solo i savi perché spetta di solito ai matti porre e coltivare i germi della politica avvenire».